



# L'ALTRO SGUARDO

## corso per spettatori emotivi

Sabato 7 marzo 2026

### Paesaggi umani

con Carlo Infante

Amo andare in montagna d'estate, quando il sole brucia terra e pelle, il sole ricarica ogni molecola e il paesaggio scintilla. Mi divertono soprattutto le escursioni in cui, lasciati i rododendri e i larici, il terreno si fa brullo, il verde scompare, il sentiero si dissolve, c'è solo montagna. È lì che mi tocca intuire, tra placche, guadi e pietraie, il percorso per giungere a destinazione. E mi perdo, e mi ritrovo, e così vado fino al ritorno a casa.

Stare con Carlo Infante è un'escursione, fisica e mentale, soprattutto mentale. Nel senso che tra divertimento e fatica, luce e ombra, disorientamenti e ritrovamenti, compi un'esperienza.

Il tema trattato sabato 7 marzo a *casacuocolobosetti*, lo dico a modo mio, è essere ed essenza dello spettatore. Carlo fa di questo ruolo una forma d'arte e come modello incarnato cita Giuseppe Bartolucci, critico, saggista, visionario geniale che ha fondato e animato una miriade di attività culturali tra cui, per dirne due, il *Manifesto per un nuovo teatro* (1967) e il progetto *Paesaggio metropolitano* (1981) al GAM di Roma.

Non sono in grado di ricostruire i passaggi logici del discorso così come si sono susseguiti, per cui vado di impressioni. D'altronde questo è il mandato del Quadernino, raccogliere impressioni.

Funzione artistica dello spettatore, dicevamo. In che senso? Lo spettatore deve uscire da sé per potere incontrare e immergersi nell'evento in scena per poi tornare a sé guadagnando una consapevolezza diversa, consapevolezza che si fa coscienza rigenerata. In questa dinamica, lo spettatore è artista perché nel rielaborare l'esperienza, genera senso e si trova con un paio di occhiali nuovi attraverso i quali può risimbolizzare, dunque ricreare, la realtà.

Il teatro, allora, è una sorta di macchina, un dispositivo coscienziale, una tecnologia intangibile che permette il compiersi della dinamica fuori da sé - insieme all'evento - ritorno a sé.

Nel fluire del discorso, Carlo ha citato neuroscienze e fisica quantistica. Che cosa c'entrano? Le neuroscienze, e in particolare i ricercatori dei neuroni specchio che studiano la relazione

empatica, affermano che quanto stanno scoprendo spiega ciò che il teatro compie sin dalle origini: io spettatore so che l'attore che interpreta Amleto non uccide l'attore che interpreta Polonio, però vivo come fosse reale l'assassinio di Polonio da parte di Amleto. Questo inganno della percezione ha alimentato, e alimenterebbe ancora, l'evoluzione sia della mente individuale, sia della mente sociale.

E la fisica quantistica? Che c'entra? Lo dico sempre a modo mio. La percezione condivisa di emozioni intense e profonde, capace di fare di tante individualità una mente unica, ha effetti che vanno oltre il qui e ora dell'evento scenico. Questi effetti forse un giorno, così come sta avvenendo con le neuroscienze e l'empatia, ci verranno spiegati, appunto, dalla meccanica quantistica.

Carlo è stato antesignano rispetto all'utilizzo e all'integrazione delle nuove tecnologie nelle performing arts. Qui io, da maldestro escursionista fuoripista, mi sono ritrovato come quando vedi i riferimenti che ti eri dato per non perderti, lontani e diversi rispetto a quando li avevi individuati. Allora girovago un po', tento di qua e di là, ritrovo la direzione verso la meta in modo approssimativo: se il teatro è tecnologia, se è un dispositivo coscienziale, allora le nuove tecnologie non sono brutte e cattive. Al contrario, si possono benissimo integrare, offrono anzi un'importante e incisiva opportunità per amplificare la dinamica spettatore – scena sopra descritta. E la chiudo qui, perché dopo la chiacchierata siamo partiti per un davvero breve walkabout, e giustamente mi tocca contestualizzare anche questo.

Le coordinate per integrare nel discorso questa passeggiata sono: situazionisti, deriva psicogeografica, Guy Debord, Urban Experience.

Più che di impressioni vado di associazioni. Mi viene in mente il baudelairiano *principe in incognito* che si immerge nella folla e nel vagare, nell'osservare, compie un'esperienza artistica, dunque cognitiva. Parlo chiaramente del flaneur e della sua passeggiata oziosa, oziosa in senso latino.

Dato che l'abbiamo implicitamente citata, mi diverto, qui e ora, a interpellare l'IA. Il marchingegno informatico descrive il flaneur come un «caleidoscopio dotato di coscienza», capace di assorbire e di leggere la realtà.

Concludo.

Il walkabout è un'esperienza all'interno di quella che mi viene da chiamare «esperienza Infante». Nel corso dell'andare la tecnologia mi permette di restare in dialogo a distanza, nello spazio e nel tempo, con compagni di passeggiata e con registrazioni che vengono da altrove. I luoghi e le persone si raccontano in una deriva percettiva e il senso predefinito se ne va un po' in disparte lasciando spazio a me e alla mia possibilità di ricreare coscienza.

La stessa cosa compie lo spettatore a teatro, con la differenza che l'opera di ri-creazione che esegue attraverso la dinamica esco – incontro – ritorno è un affaccio sui *Paesaggi umani*.

Due note a margine.

Il teatro è tecnologia, ma non solo. Il teatro è indefinibile perché straripante. A chiunque abbia tentato una definizione è stato fatto notare che aveva tralasciato alcune parti. Per restare nelle metafore alpine, a me ricorda una montagna con tutti i suoi bei versanti. La

vetta che mi permette un affaccio a 360 gradi è una, ma le vie per raggiungerla sono molte. Ognuna ha valore di per sé perché ognuna mi permette di attraversare mondi diversi e, nel farlo, mi fa entrare in contatto con parti mie magari sconosciute. Dunque teatro è anche rito, o addirittura lo è sempre e comunque, così come diceva Pasolini; ma è anche il luogo in cui si elaborano i conflitti, come insegna Turner, e via discorrendo di questo passo. Avremo modo, credo, nel corso del corso, di ritrovare alcune delle tantissime teorie.

La seconda nota riguarda la richiesta immediata di un commento. Carlo ne fa proprio una tattica con una buona finalità maieutica. Ci sta, assolutamente ci sta. Ma a volte – parlo per me e condivido la mia esperienza - mi trovo come travolto da un eccesso di stimoli e ho bisogno di silenzio, soprattutto se detti stimoli risuonano in profondità. Allora dico che perdersi è prezioso, è indispensabile, è evolutivo se ci si concede anche il tempo per ritrovarsi, per tornare a casa.